DIBATTITI E CONFRONTI

L'intervento del compagno Cesare Luporini all'incontro di Herrenchiemsee su « Umanità cristiana e umanesimo marxista »

Perchè è storicamente necessario il dialogo fra marxisti e cristiani

Un vivace confronto sul destino e il futuro degli uomini - Sono possibili punti di vista comuni intorno alla realtà nella quale viviamo? - Il problema della pace e il problema della fame - Il senso della critica marxista della re ligione - La costruzione di una nuova società

Ad Herrenchiemsee, presso Monaco di Baviera, promosso dalla « Paulus-Gesellschaft », si è svolto dal 28 aprile al 1. maggio un importante convegno internazionale sul tema Umanità cristiana e umanesimo marxista. *Pubblichiamo oggi un riassunto dell'intervento pronunciato in questa occasione, il 1. maggio, dal compagno professor Cesare Luporini, in parallelo con l'intervento del padre Giulio Girardi, professore all'Università salesiana di Roma.*

Se siamo qui a parlare fra noi, non è certo soltanto per un confronto di dottrine, ma perchè qualcos'altro ci preme e ci spinge, che possiamo, anzi *dobbiamo*, indicare con estrema semplicità, proprio perchè non ci è lecito nascondere dietro la nostra limitatezza individuale la grandezza della questione. Si tratta, infatti, del destino e del futuro degli uomini. Non in astratto, ma a partire dalle condizioni di oggi.

Non si tratta più semplicemente di compiere in certi paesi un lungo tratto di cammino insieme. Si tratta oggi in un confronto integrale dinnanzi alla questione delle sorti dell'umanità. Credo che soltanto dentro questo orizzonte ha senso ormai, il nostro incontro, e si può porre il problema di una possibile collaborazione. I quali, d'altra parte, non dovranno aver nulla di esclusivo, non fosse altro perchè sono presenti anche le altre grandi religioni storiche dell'umanità e civiltà di origine diversa dalla nostra occidentale.

La prima domanda è allora questa: è possibile avere alcuni punti di vista comuni (intendo dire, un *minimo* di punti di vista comuni) intorno alla realtà storica in cui viviamo? A me sembra evidente di sì. Si tratta di alcuni aspetti salienti, oggettivi, innegabili, decisivi; di fronte ai quali per gli uni e per gli altri si stabiliscono le massime responsabilità. In primo luogo vi è la capacità raggiunta dal genere umano, nei suoi rappresentanti più « civili (cioè, le nazioni scientificamente e tecnicamente più sviluppate) di autodistruggersi attraverso una guerra nucleare; o di distruggere almeno le basi della civiltà, vulnerando nello stesso tempo in modo presumibilmente gravissimo le stesse sorgenti della vita biologica. Questo è il grande fatto nuovo della storia umana. Vi è in esso, senza dubbio, anche un aspetto « esaltante », come ha scritto giustamente Garaudy: « *L'humanité, si elle survit, ne survivra pas par la seule force d'inertie de l'évolution biologique, mais par un choix humain* »... Di fronte a questa possibilità abbiamo dunque la maggiore responsabilità.

Unificazione nella contraddizione

Vi è un altro tratto saliente oggettivo del mondo contemporaneo. La storia del genere umano si è ormai unificata, ma attraverso contraddizioni, squilibri e distanze che non accennano a diminuire, che anzi perfino si accrescono, come registra esattamente la costituzione *Gaudium et spes*. E' qui, anzi, uno degli aspetti più negativi e paurosi, finchè non verrà superato, dell'attuale « progresso » umano. La fame e la « geografia della fame » sono l'espressione estrema e più immediata di ciò.

Da una parte ci troviamo di fronte a questi drammatici problemi del mondo odierno. Dall'altra, di fronte a un gigantesco progresso delle capacità e possibilità scientifiche, tecniche ed economiche dell'umanità, o di una parte dell'umanità. La necessità storica del nostro dialogo è profondamente radicata in questa situazione concreta. Da essa scaturisce la necessità di una comprensione reciproca, di un reciproco riconoscimento di valori, e della collaborazione; nelle grandiose trasformazioni che si sono compiute nel mondo — la realtà innanzitutto dei paesi socialisti, la loro decisiva presenza — e di quelle che si compiranno. La questione della possibilità di questa comprensione e collaborazione fra cristiani e marxisti viene dopo: dopo il riconoscimento della necessità. Sono persuaso che quella collaborazione è possibile solo alla condizione di una evoluzione reciproca, ma sono anche persuaso che essa è già iniziata. Per quanto ci riguarda, noi sosteniamo, oggi, che la coscienza religiosa, come tale, non è più un ostacolo per la costruzione del socialismo, per comprenderne le prospettive, per tendere ad esse. Ma quale è la domanda che ci pone allora il cristiano?

La sua domanda, ed è oggi quasi sempre più appassionata che ironica, è questa: voi mi chiamate a collaborare per costruire una società atea? Ora non sta a me che vi parlo giudicare di *come* deve essere la fede dell'uomo religioso. In che misura essa gli debba e possa permettere di accettare una specie di sfida, o di « pari », di scommessa. Vorrei dire però che noi non chiamiamo propriamente nessuno a costruire una società atea, ma una società in cui sia abolito lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo e che si sviluppi su questa base.

E' vero: il marxismo contiene una critica della religione. La critica marxista della religione è innanzitutto una indagine storica, sociologica, etnologica. La religione è un imponente fenomeno sociale e il marxismo non può non occuparsene. L'insieme però di quella critica rientra in ciò che nel marxismo si chiama « critica della ideologia », cioè della coscienza non scientifica, sociologicamente condizionata (per esempio dai rapporti di classe) che gli uomini hanno di se stessi e della loro attività. La critica marxista della religione non è altro che questo, nella sua peculiarità. Per questo, vediamo che oggi molti uomini religiosi l'accettano, ne accettano il metodo e lo stimolo. Essi, credo giustamente, dal loro punto di vista, affermano che tale critica aiuta a *purificare* la religione (cioè aiuta una evoluzione della « coscienza religiosa »). Ma la « essenza vera » della religione sta per essi sempre al di là dei termini non solo effettivi, ma possibili, di questa critica. Sta sempre in *altro*, in una dimensione diversa, che per il cristiano, se non sbaglio è quella della « rivelazione »; la comunicazione con una realtà che sfugge a qualsiasi verifica empirica, ed è incommensurabile con essa. Ora la testimonianza di una incommensurabilità siffatta è di per sè inconfutabile. Nè il marxismo si è mai posto sul terreno di una tale confutazione. Ciò che interessa la sua analisi sono i contenuti rappresentativi della religione in rapporto alle loro derivazioni e suggestioni pratiche nella vita sociale.

In effetti per il marxista quella dimensione ulteriore, che si potrebbe chiamare « apertura sulla trascendenza » (o in qualsiasi altro modo analogo) non esiste. Essa rimarrà per lui sempre illusoria, « regione nebulosa », come diceva Marx. ma l'affermazione di Marx, che leggiamo nei manoscritti « economico-filosofici » del 1844, « più l'uomo mette in Dio e meno serba in sè stesso », è una affermazione la quale ha senso in relazione alla antropologia feuerbachiana dell'« ente generico » del *Gattungswesen* che Marx ancora condivideva. Rispetto all'« individuo sociale » del marxismo maturo la posizione religiosa diventa invece ambigua: può contenere una fuga da se stessi e dal mondo, o l'opposto di ciò. Il marxista perciò non può considerare indifferenti o privi di senso atteggiamenti nuovi dell'uomo religioso quali si possono esemplificare nelle parole del padre Ruiz, citate nel libro di Garaudy: *De l'anathème au dialoque*. « Ecco il terreno principale sul quale deve svolgersi il dialogo fra cattolici e marxisti: è certo che la religione è essa stessa un freno al progresso umano?... è urgente, per i cattolici, affermare chiaramente: la religione cristiana non implica la minima alienazione dell'uomo nel senso più puro dell'umanesimo marxista... i cattolici possono tranquillamente lottare insieme ai marxisti contro tutte le forme di reale alienazione religiosa ». L'indirizzo che si esprime in queste parole, stabilisce l'orizzonte stesso di quegli « sviluppi della coscienza religiosa » su cui più di una volta ha richiamato l'attenzione Togliatti.

Ciò importa, nell'oggetto considerato, un mutamento di qualità e di direzione, rispetto alla religione « oppio dei popoli », e la lotta e lo sforzo in tale senso da parte delle comunità religiose. Ed è questa anche la nostra richiesta, che contiene un mutamento profondo di atteggiamento, maturato nelle nuove condizioni storiche, ed un elemento di fiducia: che possa esserci una religione e una vita religiosa migliore. Ma non coincide ciò, nell'altro versante, nel versante dell'uomo religioso, con quella ricerca di *purificazione* della vita religiosa, e di una « purificazione » anche impegnata nei problemi reali della società, di cui tanto sentiamo parlare? Non coincide ciò, per la chiesa cattolica, con la fine effettiva della « età costantiniana » che, almeno in molti paesi (fra cui il mio) non si può certo dire che sia già avvenuta? Non è questo il reale fondamento del dialogo, la cui possibilità non è prestabilita intellettualisticamente, ma nasce giorno per giorno attraverso una duplice evoluzione in corso?

La dimensione « popolo »

Anche per il cristiano, nella sua religione, la dimensione « popolo » è essenziale; il che trova espressione nella formula « popolo di Dio ». Nella chiesa cattolica, ad esempio, sembra che oggi si voglia rinvigorire il senso della collettività, come proprio della fede, contro la religione individualistica, egoistica e *sentimentale*. Se questo riesce — e contro di ciò vi è una situazione di classe che fa evidentemente ostacolo nella struttura capitalistica — sarà certamente una grande forza. Una forza solidaristica che non può non andare in direzione opposta all'isolamento e alla solitudine dell'individuo nella società capitalistica, mascherati oggettivamente, come già aveva visto Marx, dall'enorme moltiplicarsi dei mezzi di comunicazione e di informazione, e delle loro tecniche. La cosiddetta « civiltà dei consumi » com'è noto, ha il suo fondamento in questo moltiplicarsi, e nelle sollecitazioni, nei « bisogni » e nel *tipo* dei bisogni, che esso produce. Ma trova anche il suo prezzo in quella solitudine e isolamento; che è un aspetto attuale della alienazione. Di tale espansione Marx sottolineava però anche il lato positivo. Il lato che sopprime antichissime limitatezze « locali » dell'uomo, e stabilisce per tutti gli uomini un orizzonte storico mondiale. Il lato che rappresenta un enorme arricchimento non solo materiale, ma di capacità, possibilità e disposizioni per l'individuo umano. E vedeva quindi in ciò un presupposto necessario della sua reintegrazione con se stesso, che è una reintegrazione del suo rapporto con gli altri, non più egoistico e solitario, a un livello superiore della società. Questo è per noi il significato di valore del comunismo; il senso dell'*umanismo marxista*.

Ora, è molto difficile per un marxista concepire come possibile quel rinvigorimento effettivo del « popolo di Dio » — cercato oggi da molti cristiani — all'infuori di una lotta contro le strutture alienanti della società capitalistica.

Alla chiesa cattolica, o alle chiese cristiane, noi non chiediamo di schierarsi per il socialismo e il comunismo; ma di liberare il fedele perchè esso possa in piena e libera coscienza schierarsi per il socialismo e il comunismo. Alla condizione, naturalmente, della sua piena integrità religiosa, come individuo e come membro della sua chiesa. E quindi col pieno rispetto anche dei diritti di questa nel suo proprio ordine. Ciò significa due cose molto precise: *a) nessun kulturkampf* contro la religione, che già i classici del marxismo avevano escluso e respinto dal quadro della lotta di classe del proletariato e dell'edificazione del socialismo; *b)* niente « Stato ateo » e, più in generale, *nessuna pretesa di monopolio ideologico* da parte dello Stato (anche se ciò non coincide, a mio parere, con l'idea di uno Stato assolutamente neutro, la quale mi sembra illusionistica e utopistica, perchè lo Stato, finchè c'è, si troverà sempre, credo, in un rapporto attivo e passivo coi valori e sistemi di valori che orientano gli uomini nella società).

Ma che cosa chiediamo al singolo cristiano, alla sua « coscienza religiosa »? Non certo, evidentemente, di rinunciare ad essa. Né alla *Weltanschauung* che le è connessa. Ma di accettare — forte della sua fede, come noi siamo forti della nostra — la gara delle visioni del mondo, dei punti di vista, nella edificazione della società senza classi e nel processo verso di essa.

Anche in una società pluralistica, e in uno Stato rigorosamente laico nessuna *Weltanschauung* può rinunciare alla espansività propria. Che questa sia solo affidata alla forza delle idee!

Non si tratta solo della differenza di concezioni filosofiche, in senso astratto, ma anche di atteggiamenti più profondi, rispetto ai quali è molto probabile che rimarranno ugualmente, almeno a lungo, distanze non valicate, nonostante l'arditezza di certe concezioni come quella di Teilhard de Chardin. Dicendo questo penso particolarmente alla questione del male nel mondo, nella storia, connessa per il cristiano a quella del peccato. Il marxista non può essere indifferente — soprattutto oggi — alla questione del *male*, in particolare alla ferocia umana (alle torture, le persecuzioni ecc.) che si è imposta e si impone con tanta evidenza in un mondo, per altri versi, così progredito. Noi non la legheremo però mai a una *infirmitas* radicale di una natura umana « caduta », anche se pensiamo che la tensione dell'uomo con l'animalità che è in lui non cesserà mai. Ma consideriamo questa stessa tensione come una molla per innalzarsi a superiori livelli di libertà, in una società emancipata dalle estraneazioni. Vi è qui una differenza invalicabile? Non ne sono completamente sicuro. Forse è così. Ma anche se quella differenza rimarrà, è questo forse un terreno, nello stesso tempo, passibile di molti avvicinamenti. Almeno nel senso di ciò che possiamo sempre apprendere gli uni dagli altri nella ricerca e nell'approfondimento dei valori morali di una vita comune.

Un cammino da fare

Ad ogni modo è pur con queste differenze profonde che bisogna contare. Come si conciliano esse, nel pluralismo, con la espansività propria delle concezioni del mondo? Noi marxisti crediamo che, attraverso tutte le attuali differenze, l'umanità cammini tuttavia verso la propria unificazione culturale, unificazione nella ricchezza, anche spirituale, e non nella povertà. La storia ha anche per noi quindi un *senso*, una *direzione*, benchè oggi sappiamo che questo cammino può venire interrotto. Per tale unificazione, in definitiva, lottiamo. Siamo non solo una rivoluzione in marcia, ma anche, nello stesso tempo, come diceva Gramsci, una « riforma intellettuale e morale » degli uomini. La cerchiamo coscientemente. Come si concilia ciò con un accettato pluralismo? E' una questione, insieme, di oggi e di domani. Ebbene, è nella tensione morale e intellettuale di questo pluralismo che dobbiamo riconoscere fin da ora, almeno noi marxisti, e forse, spero, anche voi cristiani, un elemento operante e propulsivo di quella stessa unificazione di tutti gli uomini.

Cesare Luporini

STORIA

Trent'anni dall'aggressione fascista al Paese africano

I GARIBALDINI DI SPAGNA TRA LE «BANDE» D'ETIOPIA

Bruno Rolla, Anton Ukmar, Ilio Barontini e l'ufficiale francese Roberto Monnier protagonisti di un esemplare episodio della solidarietà antifascista internazionale — L'appello dei comunisti e dei fratelli Rosselli I massacri di Graziani — Sui monti e fra i boschi si organizzano i guerriglieri — I giornali della resistenza

In alto a sinistra: **si stampa nella foresta « La voce dell'Abissinia ».** In alto a destra: **nell'ordine: Kebbedè, ufficiale; Ghila Gherghis, diplomatico; Barontini (seduto); Paulus Gefahoum Tesemma, segretario e capo del governo.** In basso a sinistra: **una formazione di guerriglieri etiopici.** In basso a destra: **Anton Ukmar, Ilio Barontini e Bruno Rolla.**

La guerra in Etiopia non finì il 5 maggio 1936, ma fu una guerra ininterrotta che durò fino al '41 e in parte si confuse con il secondo conflitto mondiale perché di questo era stato, come avevano previsto i comunisti, solo l'antefatto. Anche per questo quella guerra fu un episodio di internazionalizzazione del fascismo, di oppressione fascista; e proprio per questo dopo la guerra di Spagna tre combattenti garibaldini delle brigate internazionali si ritrovano in Etiopia in mezzo a quelle « bande » a quegli uomini, a quei reparti, in quei comandi che anticipano, come Graziani anticipa il terrorismo della RSI, la guerriglia partigiana.

I tre europei, Ilio Barontini, Bruno Rolla e Anton Ukmar sono espressione e simbolo nell'Etiopia tribale e arretrata della democrazia antifascista e partigiana. Ma ricostruiamo tappa per tappa il cammino tormentato di quegli anni. Il 2 maggio 1936 l'Imperatore d'Etiopia, Hailé Selassié iniziava il viaggio verso l'esilio. Alle 4.20 del mattino sul treno per Gibuti, l'Imperatore l'Imperatrice, i cinque figli e il seguito, partivano dalla stazione di Addis Abeba.

Eppure Hailé Selassié che sente l'umiliazione di essere stato abbandonato al fascismo, a questa tarda avventura coloniale, resta tuttavia abbarbicato alla sua decisione di protestare in tutti i modi, di non abbandonare la sua posizione di vittima che denuncia con dignità il sopruso e con un vigore insospettato nella sua esile figura, dà battaglia al fascismo nei consessi internazionali. E il 30 giugno compare davanti ai delegati della Società delle Nazioni avvolto nel mantello tradizionale, a leggere un discorso non di rivendicazione o di denuncia, quanto invece per ammonire che in quella vicenda era stata in realtà messa in discussione l'esistenza stessa della Società delle Nazioni. « Non si tratta meramente di archiviare l'aggressione italiana. Si tratta di un problema collettivo, della esistenza stessa della Lega delle nazioni. Si tratta della fiducia che ogni Stato deve riporre nei trattati internazionali, del valore che debbono avere le promesse fatte alle piccole nazioni che la loro integrità e la loro indipendenza saranno garantite e rispettate ».

Quando scese dalla tribuna Hailé Selassié mormorò: « Oggi tocca a noi, domani toccherà a voi » e fu buon profeta.

Prima ch'egli iniziasse a parlare nell'aula un pugno di giornalisti fascisti scatenò una vergognosa gazzarra di urla e insulti diretti all'imperatore d'Etiopia. Il Negus attese calmo che il baccano cessasse. Il delegato romeno Titulescu prese a gridare: « A la porte les sauvages »; finalmente, messi fuori i giornalisti fascisti (la polizia svizzera li trasse in arresto e li espulse dal cantone ginevrino: tra essi c'erano, dice Angelo Del Boca in La guerra d'Abissinia 1935-1941, *Feltrinelli editore: Giulio Caprin, Paolo Monelli, Lino Cajani, Eugenio Morreale, Carlo Ciucci, Alfredo Signoretti, Engely e Cassuto), il Negus poté parlare.*

Ma le nazioni erano ormai troppo compromesse col fascismo: quell'anno tolsero le sanzioni e una ad una riconobbero l'impero di Mussolini e di sua maestà Vittorio Emanuele III re d'Italia e d'Albania e imperatore dell'Etiopia. Sulle maniche delle divise i due personaggi, « i due cugini », si cucirono una ridicola doppia greca.

Hailé Selassié andò in Inghilterra e fu « indirizzato » per la residenza verso la cittadina di Bath. Là l'imperatore etiopico passò gli anni del suo esilio, di là diresse la resistenza fra i monti del suo paese. Là fu il centro a cui si indirizzò la solidarietà internazionale nei confronti di un popolo oppresso dal fascismo.

E in quel tempo la più appassionata, inesauribile, infaticabile amica dell'Etiopia oppressa fu certo Sylvia Pankhurst che stampò un giornale, The News Times and Ethiopia News, *mobilitò gli amici e sollecitò in ogni occasione le adesioni alla causa etiopica. Un altro giornale uscirà a New York,* The Voice of Ethiopia *mentre in Inghilterra operarono alcune associazioni come l'Abyssinia Association o la Friends of Abyssinia. Tutto il lavoro e i risultati tangibili che la solidarietà internazionale antifascista offre per l'Etiopia serve a tener desta sul territorio abissino la fiaccola della rivolta.*

E' una rivolta che non matura di colpo, ma che si manifesta man mano che si accentua il terrorismo fascista.

Badoglio era entrato in Addis Abeba, su un cavallo bianco (il solito cavallo bianco che sollecita la megalomania dei conquistatori), dopo le ore 16 del 5 maggio. Gli facevano stuolo generali e dignitari fascisti come Bottai e Lessona. La città era in fiamme. I nostri soldati entrano nella città, in questa come in altre, certo convinti di portare la civiltà, di considerarsi i salvatori del popolo etiopico. Pochi avevano compreso il significato dell'appello del Partito comunista o dei fratelli Rosselli perché ci si rendesse conto della gravità dell'aggressione all'Etiopia, preludio a qualcosa di più vasto, di più tragico, di più spaventosamente immane che il conflitto africano.

Sembrerebbe tutto fatto ormai nell'« impero ». E invece tutte le difficoltà devono ancora venire. Ad Addis Abeba s'è insediato Graziani col grado di vicerè. Graziani lascerà a quella terra un ricordo di stragi paurose, di sanguinose rappresaglie, in fondo sperimenterà lì la sua capacità, non di stratega, non di condottiero, ma di capo spietato, ambizioso e cupo come lo fu nella RSI con Mussolini, Pavolini, Buffarini Guidi e tutti gli altri.

Dette il via Mussolini con l'ordine di passare per le armi i « ribelli » fatti prigionieri. E Graziani pronto ritrasmette l'ordine ai suoi generali. E cominciano le fucilazioni indiscriminate. Comincia la progressiva eliminazione delle categorie colte che saranno, insieme al clero copto, le più colpite. L'Abuna Aaba Petròs viene fatto fucilare il 29 luglio. Le tappe di questa strada sanguinosa sono state segnate su un libro edito ufficialmente in Italia in quegli anni. Vi si trova il telegramma di Graziani: « Fucilazione Abuna Petròs, che era uno dei quattro vescovi abissini ha terrorizzato capi e popolazione... Continua opera repressione armati dispersi nei boschi. Sono stati passati per le armi tutti i prigionieri. Sono state effettuate repressioni inesorabili su tutte le popolazioni colpevoli se non di connivenza almeno di mancata reazione ».

Ma sui monti si resiste. I boschi, amici di tutti gli eserciti di guerriglieri, celano i resti delle truppe imperiali che vogliono resistere pur tra sacrifici, ostilità, pericoli continui e continui assottigliamenti. Sul finire del '36 e nel corso del '37 cadono prigionieri, sempre combattendo, parecchi capi etiopici che non si sono piegati, né hanno compiuto atto di sottomissione come hanno fatto molti altri. Ecco i figli di ras Cassa, parecchi fitaurari e degiac fucilati. Ed ecco ras Destà catturato dopo una lunga estenuante marcia il 24 febbraio 1937. Viene giudicato il giorno stesso e passato per le armi.

Eppure è proprio verso la fine del '37 che la guerriglia riprende vigore. Le truppe coloniali non reggono per le varie difficoltà il compito di occupare tutto il territorio. Le truppe etiopiche possono così muoversi in maniera relativamente libera. Ma a dare vigore alla guerriglia sono anche gli eccessi sanguinari di Graziani.

Non faremo la storia dell'attentato del febbraio '37: diremo solo che per rappresaglia i fascisti si scatenarono per la città e incendiarono interi quartieri e uccisero tutti gli etiopi che poterono trovare. Si parla di tremila morti, ma qualcuno dice anche che furono molti di più. Graziani ebbe il pretesto per sterminare intellettuali e preti. Ma i due attentatori non furono tra le vittime e non erano nemmeno etiopici, ma eritrei. Graziani, annunciando queste fucilazioni che hanno persino preoccupato il governo di Roma, ammette che qualcuno abbia gridato « viva l'Etiopia indipendente ».

Per Graziani bisogna continuare. Telegrafa: « Bisogna continuare nell'opera inesorabile di distruzione di tutto ». « Poiché est ogni impossibile agire con colonne truppe, scopo può raggiungersi con impiego tutti mezzi distruzione aviazione per giornate et giornate di seguito essenzialmente adoperando gas asfissianti ».

Nemmeno i guerriglieri risparmiano, relativamente all'estrema povertà dei propri mezzi, colpi all'avversario. E' una guerra spietata. Non ci sono più i vecchi capi, o caduti nella guerra, o in mano al nemico, o in esilio. Ma c'è un giovane che si fa luce. Abebè Aregai, un ufficiale della polizia di Addis Abeba che nel '40 verrà nominato dall'imperatore capo di tutte le forze della guerriglia, di questa « resistenza » etiopica.

E giungono anche dall'Europa altri aiuti. Sono tre uomini, tre « bianchi » che hanno già alle loro spalle l'esperienza della guerra di Spagna e una lunga milizia antifascista. Due di essi, Bruno Rolla e Anton Ukmar, si imbarcano a Marsiglia, il terzo, Ilio Barontini, li raggiungerà nel Sudan. Più tardi saranno in quattro con l'aggiunta di Roberto Monnier, un ufficiale francese. Questi quattro uomini, che prendono gli pseudonimi di quattro apostoli: Petrus, Johannes, Paul, Andreas, non sono soltanto lì con incarichi politici e militari, ma sono anche un simbolo: il simbolo della rivolta della coscienza umana davanti al fascismo, il legame di solidarietà internazionale che lega i popoli oppressi. Passa per le loro mani il filo rosso che lega la lotta europea con quella africana. Attorno al loro insegnamento si strinse la parte attiva della resistenza ed essi insegnarono a distinguere tra fascismo e popolo, essi insegnarono a non uccidere indiscriminatamente fuori della battaglia, insegnarono a trattenere le armi e i viveri, ma non gli uomini che erano andati laggiù comandati da un nemico che risiedeva a Roma.

Non fu certo una vita facile, ma un'esistenza di stenti senza fine ancora non raccontata. Monnier si ammalò e il cuore non gli resse ed ora è sepolto laggiù, nel Goggiam. Ukmar sarebbe certo andato alla morte se Barontini non fosse tornato presto da lui, che trovò già abbandonato secondo le usanze locali sotto un albero, e non gli avesse aperto con una baionetta la bocca inchiodata dalla febbre e gli avesse fatto tranguggiare a forza pastiglie su pastiglie di chinino.

Non era facile il compito dei tre antifascisti, ma essi ottennero certo dei successi nel difficile lavoro. Riuscirono a costituire un governo provvisorio di nove membri tra cui l'ex ministro della penna e delegato alla Società delle Nazioni, Lorenzo Taezaz, un uomo intelligente e aperto, come ricorda chi lo conobbe, ras Mangascià, un autorevole uomo politico, Tesemma che fu capo del governo. Accanto al governo funzionò un comando militare unico e venne stampato un giornale, ormai introvabile, La Voce dell'Abissinia, *pubblicato in lingua italiana e diffuso perché si comprendesse il significato dell'occupazione fascista di quel paese.*

Era soprattutto necessario non perdere i contatti col mondo antifascista internazionale, con le centrali europee e ottenere aiuti per la guerriglia. E su quelle montagne impervie, in mezzo alle foreste intricate e senza sentieri, Barontini, Rolla e Ukmar fecero centinaia e centinaia di chilometri a piedi per andare dal confine della Somalia francese al confine con il Sudan. Tutto si complicò quando le radio si guastarono. Ma intanto doveva essere costruita una prima ossatura unitaria del movimento che fino ad allora era rimasto affidato all'iniziativa di capi che sceglievano i fini e i mezzi. In quanti villaggi della foresta furono indette le elezioni per il sindaco? Certo in parecchi ed era la prima volta che in Etiopia avveniva.

Il lento lavoro di organizzazione, l'evolversi della situazione internazionale, rafforzarono sempre il movimento etiopico e all'inizio del 1940 interi territori del Galla e Sidama, del Lago Tana, del Tigrai erano pressoché liberi e i presidi militari italiani sempre più ridotti.

Su Barontini era stata messa una taglia e diffusa una fotografia che lo mostrava con la barba. Ma nessuno in Etiopia pensò mai a denunciarlo e in quella situazione anche questo assume un significato profondo sulle doti e sul carattere dell'uomo rispettato e amato dalla povera popolazione etiopica.

Alla fine del '40, quando la guerra era in corso e Mussolini aveva ormai abbandonato al suo destino l'esercito italiano isolato e senza speranze d'aiuti, i tre ripartirono e tornarono in Francia dopo essersi fermati a Kartum e al Cairo. Per loro cominciava un'altra guerra o altri episodi della stessa guerra contro lo stesso nemico. Ma l'ambiente ufficiale etiopico — dopo che il 5 maggio 1941 Hailé Selassié tornò sul trono — non mostrò certo in tempi successivi di ricordare i sacrifici dei tre « amici europei » come un tempo lo stesso imperatore li aveva definiti.

Adolfo Scalpelli